

### **308. Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera**

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*. Edizione seconda<sup>93</sup>. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878.

#### *Giovani carissimi*

Mentre avevo tra mano a scrivere la vita di un vostro compagno, la morte inaspettata del giovane Besucco Francesco, mi fece sospendere quel lavoro per occuparmi di lui medesimo. Egli è per appagare le vive istanze dei suoi compatrioti, dei suoi amici e per secondare le molte vostre domande, che ho divisato di mettermi a raccogliere le più interessanti notizie di questo compianto vostro compagno, e di presentarvele ordinate in un libretto, persuaso di farvi cosa utile e gradita.

Taluno di voi potrà chiedere a quali fonti io abbia attinte le notizie, per accertarvi che le cose ivi esposte siano realmente avvenute.

Vi soddisferò con poche parole. Per il tempo che il giovane Besucco visse in patria<sup>94</sup>, mi sono tenuto alla relazione trasmessami dal suo parroco, dal suo maestro di scuola, e dai suoi parenti ed amici. Si può dire, che io non ho fatto altro che ordinare e trascrivere le memorie a questo uopo inviatemi. Per il tempo che visse tra noi ho procurato di raccogliere accuratamente le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari: cose tutte scritte e firmate da testimoni degni di fede.

È vero che ci sono dei fatti, i quali recano stupore a chi legge, ma questa è appunto la ragione per cui li scrivo con premura particolare, poiché, se fossero soltanto cose di poca importanza, non meriterebbero di essere nemmeno pubblicate. Quando poi osserverete questo giovanetto a manifestare nei suoi discorsi un grado di scienza ordinariamente superiore a questa età, dovete notare che la grande diligenza del Besucco per imparare, la felice

<sup>93</sup> Questa seconda edizione viene considerata definitiva (cf Alberto CAVIGLIA, *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Vol. VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 7-8). Attingiamo testo e note da: Giovanni BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, in Id., *Vite di giovani...*, pp. 191-231.

<sup>94</sup> La "patria" di Francesco Besucco è il villaggio alpino di Argentera (1684 m sul livello del mare), in provincia di Cuneo, a 6 km dal confine con la Francia. Nel 1860 la popolazione era di 299 persone.

memoria nel ritenere le cose udite e lette e il modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi, contribuirono potentemente ad arricchirlo di cognizioni certamente superiori alla sua età.

Una cosa ancora vi prego di notare riguardo a me stesso. Forse troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passarono tra me e lui. Questo è vero e ne chiedo benevolo compatimento: vogliate qui ravvisare in me un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti, mentre parla ai suoi amati figli. Egli loro apre tutto il suo cuore per appagarli, ed anche istruirli nella pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello. Leggete adunque, o giovani carissimi, e se nel leggere vi sentirete mossi a fuggire qualche vizio, o a praticare qualche virtù, rendetene gloria a Dio, solo datore di veri beni.

Il Signore ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia qui in terra, affinché possiamo giungere un giorno a benedirlo eternamente in cielo.

[...] <sup>95</sup>

### *Capo XV – Episodi e viaggio a Torino*

La mattina di buon'ora diede l'ultimo addio alla cara sua madre, ai fratelli ed alle sorelle piangenti mentre egli solo con aria serena e tranquilla, sebben commosso, incoraggiava tutti alla perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Solamente allora diede in dirottissimo pianto, quando raccomandandosi alle loro orazioni per esser costante nel corrispondere alla voce di Dio, che lo chiamava a sé. Il suo padrino lo salutò con queste ultime parole: “Oh! sì, vanne amabilissimo Francesco, che quel Dio, il quale in una maniera maravigliosa ti toglie ora ai nostri terreni sguardi, il fa per chiamarti in quell'Oratorio medesimo, in cui potrai santificare l'anima tua, emulando le virtù, che già condussero al bel paradiso i fortunati giovani Savio Domenico e Michele Magone, alla cui vita e morte preziosa attingesti negli ultimi mesi di tua dimora fra noi quell'ardente desiderio, che ti condusse nel provvidenziale Oratorio di S. Francesco di Sales” <sup>96</sup>.

<sup>95</sup> Riportiamo solo la seconda parte della vita di Francesco Besucco, quella scritta da don Bosco. Tralasciamo i primi quattordici capitoli, perché costruiti ricopiando alla lettera un memoriale del parroco (ASC A2280701 *Vita del pio giovanetto Besucco Francesco* [gennaio 1864], ms. di Francesco Pepino, con note aut. di don Bosco, 22 pp.).

<sup>96</sup> Padrino di Francesco era il parroco di Argentera don Francesco Pepino (1817-1899).

Con un piccolo corredo il padre accompagnò Francesco alla volta di Torino e partivano il primo agosto 1863. A misura che si allontanavano da Argentera il buon genitore andava interpellando il figlio, se non gli rincresceva di abbandonare la patria, la famiglia, e principalmente la madre. Francesco gli rispose sempre con dire: “Io sono persuaso di fare la volontà di Dio andando a Torino, e quanto più mi allontano da casa, tanto più cresce la mia contentezza”. Cessate quelle momentanee risposte seguitava a pregare, e assicurò il padre, che il viaggio da Argentera a Torino fu per Francesco quasi una continua preghiera.

Il due agosto giunsero a Cuneo circa le ore 4 del mattino<sup>97</sup>. Passando avanti al palazzo vescovile Francesco dimandò: “Di chi è questa bella casa?”. “È del vescovo, gli rispose”. Francesco allora fe’ segno al padre di volersi fermare un momento. Fermatosi il figliuolo, il padre si avanzò alcuni passi. Rivoltosi poi indietro lo vide ginocchioni presso alla porta del vescovo. “Che fai tu ora?”, gli disse. “Prego Iddio per monsignore, affinché eziandio mi aiuti a farmi accettare nell’Oratorio di Torino e che a suo tempo si degni poi di annoverarmi fra i suoi chierici, e così esser utile per me e per gli altri”.

Giunto a Torino il padre gli faceva notare le meraviglie di questa capitale<sup>98</sup>. Il padre stesso dopo aver osservate le vie simmetriche, le piazze riquadrate e spaziose, i portici alti e maestosi, le gallerie magnificamente adornate di oggetti vari, preziosi e stranieri, dopo di aver ammirata l’altezza e la eleganza degli edifizii credeva di trovarsi nell’altro mondo. “Che ne dici, Francesco, dicevagli pieno di meraviglia, non ti sembra proprio di essere in paradiso?”. Al che Francesco sorridendo rispose: “Tutte queste cose a me poco importano, ché di nulla sarò contento il mio cuore, finché non sarò ricevuto in quel benedetto Oratorio, al quale fui inviato”.

Finalmente entrò nel luogo tanto desiderato e pieno di gioia esclamò: “Questa volta ci sono”. Quindi fece una breve preghiera per ringraziare Iddio e la beata Vergine del buon viaggio, che avea fatto, e dei desideri appagati.

Suo padre nel licenziarsi da lui era commosso fino alle lacrime, ma Francesco lo confortò dicendo: “Non datevi alcuna pena per me; il Signore non mancherà di aiutarci: io pregherò ogni giorno per tutta la nostra famiglia”. Vie più commosso il padre gli disse ancora: “Ti occorre qualche cosa?”. “Sì, caro padre, ringraziate mio padrino della cura che si prese di me: assicura-

<sup>97</sup> Il 2 agosto 1863 era domenica. La distanza tra Argentera e Cuneo è di 60 km.

<sup>98</sup> Viaggiarono con la ferrovia Cuneo-Torino (in funzione dal 5 agosto 1855).

telo, che non dimenticherò giammai i suoi benefizi, e coll'assiduità nello studio, e colla buona mia condotta mi dimostrerò tale da renderlo soddisfatto. Dite a quei di casa che io son pienamente felice, e che ho trovato il mio paradiso”.

### *Capo XVI – Tenore di vita nell'Oratorio - Primo trattenimento*

Tutto quello che ho fin qui esposto intorno al giovanetto Besucco forma per così dire la prima parte della sua vita; e in ciò mi sono tenuto alle notizie inviatemi da chi lo conobbe, lo trattò e visse con lui in patria. Quanto sarò per dire riguardo al nuovo genere di vita nell'Oratorio formerà la seconda parte. Ma qui racconterò tutte cose udite, vedute coi propri occhi, oppure riferite da centinaia di giovanetti che gli furono compagni per tutto il tempo che visse ancor mortale tra noi. Mi sono poi in modo particolare servito di una lunga e minuta relazione fatta dal sacerdote Ruffino professore e direttore delle scuole di questa casa<sup>99</sup>, che ebbe tempo e occasione di conoscere e di raccogliere i continui tratti di virtù dal nostro Besucco praticati.

Da lungo tempo adunque Francesco ardentemente desiderava di trovarsi in quest'Oratorio, ma quando ci fu di fatto ne rimase sbalordito. Oltre settecento giovanetti gli divenivano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in chiesa, nella scuola e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine. Tutti voleva interrogare, d'ogni cosa voleva chiedere la ragione, la spiegazione. Ogni avviso dato dai superiori, ogni iscrizione sopra le mura erano per lui soggetto di letture, di meditazione e di profondo riflesso.

Egli aveva già passato alcuni giorni nell'Oratorio, ed io non l'aveva ancor veduto, né altro sapeva di lui se non quel tanto, che l'arciprete Pepino per lettera mi aveva comunicato. Un giorno io faceva ricreazione in mezzo ai giovani di questa casa, quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lentiginoso. Egli stava cogli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me.

- Chi sei tu? gli dissi sorridendo.
- Io sono Besucco Francesco dell'Argentera.
- Quanti anni hai?

<sup>99</sup> Domenico Ruffino (1840-1865), ordinato sacerdote il 30 maggio di quell'anno.

– Ho presto quattordici anni.

– Sei venuto tra noi per studiare, o per imparare un mestiere?

– Io desidero tanto tanto di studiare.

– Che scuola hai già fatto?

– Ho fatto le scuole elementari del mio paese.

– Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?

– Ah! il mio vivo, il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico.

– Chi ti ha mai dato questo consiglio?

– Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore, che mi aiutasse per appagare questa mia volontà.

– Hai già domandato consiglio a qualcheduno?

– Sì, ne ho già parlato più volte con mio padrino; sì, con mio padrino...

Ciò detto apparve tutto commosso, che cominciavano spuntargli sugli occhi le lagrime.

– Chi è tuo padrino?

– Mio padrino è il mio prevosto l'arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto bene. Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto. Egli è tanto buono, mi ha fatto tanti benefizi, e dopo d'avermi fatto scuola quasi due anni mi ha raccomandato a lei, affinché mi ricevesse nell'Oratorio. Quanto mai è buono mio padrino! quanto mai egli mi vuol bene!

Ciò detto si pose di nuovo a piangere. Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto. Allora richiamai eziandio alla memoria le belle raccomandazioni, che di lui eranmi state fatte dal suo parroco e dal luogo-tenente Eyzautier<sup>100</sup>; e dissi tosto tra me: “Questo giovanetto mediante coltura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione. Imperciocché è provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta”. Dissi pertanto a Francesco: “Sono molto contento che tu porti grande affetto a tuo padrino, ma non voglio che

<sup>100</sup> Giovanni Stefano Eyzautier, originario di Argentera, amico di don Pepino, era luogotenente delle Guardie del Corpo del Re.

ti affanni. Amalo nel Signore, prega per lui, e se vuoi fargli cosa veramente grata, procura di tenere tale condotta che io possa mandargli buone notizie, oppure possa essere egli soddisfatto del tuo profitto e della tua condotta venendo a Torino. Intanto vai coi tuoi compagni a fare ricreazione”. Asciugandosi le lagrime mi salutò con affettuoso sorriso, quindi andò a prendere parte ai trastulli coi suoi compagni.

### *Capo XVII – Allegria*

Nella sua umiltà Francesco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri. Laonde pochi giorni dopo me lo vidi nuovamente venire incontro con aspetto turbato.

– Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

– Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'ella mi aiuti.

– Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene.

– Quali sono queste tre cose?

– Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua.

– Allegria... Allegria... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera. Farò bene?

– Non da mattino a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione.

Egli prese il suggerimento in senso troppo letterale; e nella persuasione di far veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne. Ma che? Non essendo pratico di certi esercizi ricreativi ne avveniva, che spesso urtava o cadeva qua o là. Voleva camminar sulle stampe, ed eccolo rotolar per terra; voleva montar sulle parallele, ed eccolo cader capitombolo. Giocava le bocce? o che le gettava nelle gambe altrui, o che metteva in disordine ogni divertimento. Per la qual cosa potevasi dire che i capitomboli, i rovescioni, gli stramazzone erano l'ordinaria conclusione dei suoi trastulli. Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante ed impensierito.

– Che hai, Besucco? gli dissi.

– Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

– Che ti è accaduto?

– Son poco pratico dei trastulli di questa casa, perciò cado urtando ora col capo ora colle braccia o colle gambe. Ieri correndo ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siam fatto insanguinare il naso ambedue.

– Poverino! usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

– Ma ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarci a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

– Non intenderla così, mio caro; i giuochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

Da queste parole egli comprese, come la ricreazione debba esser moderata, e diretta a sollevare lo spirito, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò bensì a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato soleva interromperlo per intrattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà. Di più egli imparò un segreto per far del bene a sé ed ai suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e ciò col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besucco temperando così la sua ricreazione con detti morali, o scientifici, divenne in breve un modello nello studio e nella pietà.

### *Capo XVIII – Studio e diligenza*

Un giorno il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro.*

– Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?

– È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesori, che ci gioveranno per il tempo e per l'eternità.

Non proferì più alcuna parola, ma scrisse sopra un pezzetto di carta quel detto, di poi soggiunse: “Ho capito”. Comprese egli quanto fosse prezioso il tempo, e richiamando alla memoria quanto gli aveva raccomandato il suo arciprete, disse: “Mio padrino me lo aveva già detto anch’egli che il tempo è molto prezioso e che noi dobbiamo occuparlo bene cominciando dalla gioventù”.

D’allora in poi si occupava con assai maggior applicazione intorno ai suoi doveri.

Io posso dire a gloria di Dio, che in tutto il tempo che passò in questa casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo all’adempimento dei suoi doveri.

Vi è l’uso in questa casa che ogni sabato si danno e si leggono i voti della condotta che ciascun giovane tenne nella settimana nello studio e nella scuola. I voti di Besucco furon sempre uguali cioè *optime*. Dato il segno dello studio egli vi si recava immediatamente senza più fermarsi un istante. Quivi poi era bello il vederlo continuamente raccolto, studiare, scrivere colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto. Per qualsiasi motivo non si moveva mai di posto, né comunque fosse lungo il tempo di studio alcuno lo vedeva togliere il guardo dai suoi libri o dai quaderni.

Uno dei suoi grandi timori era che gli avvenisse contro sua volontà di trasgredire le regole; perciò specialmente nei primi giorni chiedeva sovente se si potesse fare questa o quell’altra cosa. Chiese per esempio una volta con santa semplicità se nello studio fosse lecito lo scrivere, temendo che quivi non si dovesse far altro che studiare. Altra volta se in tempo di studio era permesso mettere in ordine i libri. All’esatta occupazione del tempo egli aggiunse la invocazione dell’aiuto del Signore. Alcuna volta lo vedevano i compagni durante lo studio farsi il segno della santa croce, alzare gli occhi verso il cielo e pregare. Richiesta la cagione, rispondeva: “Spesse volte incontro difficoltà nello imparare, perciò mi raccomando al Signore affinché mi dia il suo aiuto”.

Aveva letto nella vita di Magone Michele, che prima dei suoi studi sempre diceva: *Maria, sedes sapientiae, ora pro me*. O Maria, sede della sapienza, pregate per me. Egli volle fare altrettanto. Scrisse queste parole sopra i libri, sopra i quaderni e sopra parecchie liste di carta, di cui valevasi per segnacoli. Scrisse eziandio biglietti ai suoi compagni, ma o in principio del foglio, o sopra un pezzetto di carta a parte notava sempre il prezioso saluto alla sua celeste madre, siccome egli soleva chiamarla. In un biglietto indirizzato a un compagno leggo quanto segue: “Tu mi hai chiesto come io abbia potuto



sostenermi in seconda grammatica<sup>101</sup>, mentre che il mio corso regolare dovrebbe essere appena la prima. Io ti rispondo schiettamente che questa è una special benedizione del Signore, che mi dà sanità e forza. Mi sono per altro servito di tre segreti che ho trovato e praticato con grande mio vantaggio e sono:

1° Di non mai perdere briciolo di tempo in tutte le cose stabilite per la scuola o per lo studio.

2° Nei giorni di vacanza ed in altri in cui siavi ricreazione prolungata, dopo mezz'ora vado a studiare, oppure mi metto a discorrere di cose di scuola con alcuni compagni più avanzati di me nello studio.

3° Ogni mattina prima d'uscir di chiesa dico un *Pater* ed un'*Ave* a san Giuseppe. Questo fu per me il mezzo efficace che mi portò avanti nella scienza e da che ho cominciato a recitare questo *Pater*, ho sempre avuto maggior facilità sia per imparare le lezioni, sia per superare le difficoltà che spesso incontro nelle materie scolastiche.

Prova anche tu a fare altrettanto, conchiudeva la lettera, e ne sarai certamente contento”.

Non deve pertanto recar meraviglia se con tanta diligenza abbia fatto così rapido progresso nella scuola.

Quando venne tra noi si perdeva quasi di speranza di poter reggere nella prima ginnasiale, ma dopo soli due mesi riportava dei voti assai soddisfacenti nella sua classe. Nella scuola pendeva immobile dal labbro del maestro, che non ebbe mai occasione di avvisarlo per disattenzione.

Quello che dissi intorno alla diligenza di Besucco in materia di studio, si deve estendere a tutti gli altri doveri anche più minuti: egli era esemplare in tutto. Era stato incaricato di scopare il dormitorio. In questo uffizio si faceva ammirare per l'esattezza con cui lo disimpegnava senza dimostrare minimamente di sentirne peso.

Allora che per motivo di malattia non poté più levarsi di letto, chiese scusa all'assistente perché non poteva compiere il solito suo dovere, e ringraziò con vivo affetto un compagno che lo supplì in quell'umile servizio.

Besucco venne all'Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù. Discorreva un giorno con un compagno intorno ai propri

<sup>101</sup> Seconda ginnasiale.

studi ed intorno al fine per cui ciascuno era venuto in questa casa. Besucco espresse il proprio pensiero, poi conchiuse: “Insomma il mio scopo è di farmi prete; coll’aiuto del Signore farò ogni sforzo per poterlo conseguire”.

### *Capo XIX – La confessione*

Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita. Il Besucco, come abbiamo detto, fu coltivato ed avviato per tempo alla frequenza di ambedue questi sacramenti. Giunto qui all’Oratorio crebbe di buona volontà e di fervore nel praticarli.

Sul principio della novena della natività di Maria santissima si presentò al suo direttore dicendogli: “Io vorrei passar bene questa novena e fra le altre cose desidero di fare la mia confessione generale”. Il direttore come ebbe inteso i motivi che a ciò lo determinavano rispose di non ravvisare alcun bisogno di far simile confessione, ed aggiunse: “Tu puoi vivere tranquillo, tanto più che l’hai già fatta altre volte dal tuo arciprete”. “Sì, ripigliò, io l’ho già fatta all’occasione della mia prima comunione, ed anche quando ci furono gli esercizi spirituali al mio paese, ma siccome io voglio mettere l’anima mia nelle sue mani, così desidero di manifestarle tutta la mia coscienza, affinché meglio mi conosca, e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l’anima”. Il direttore acconsentì: lo lodò della scelta, che voleva fare d’un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza. Quindi lo aiutò a fare la desiderata confessione generale. Egli compì quell’atto coi più commoventi segni di dolore sul passato e di proponimento per l’avvenire, sebbene, come ognuno può giudicare, consti dalla sua vita non aver mai commessa azione, che si possa appellare peccato mortale. Fatta la scelta del confessore, non lo cangiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta che poteva da lui avere qualche buon consiglio per sua regola di vita.

Scrisse una volta una lettera ad un suo amico che gli aveva manifestato il desiderio di venire anch’egli in quest’Oratorio. In essa gli raccomandava di pregare il Signore per questa grazia, e poi gli suggerì alcune pratiche di pietà, come la *Via Crucis*, ma più di tutto lo esortò a confessarsi ogni otto giorni ed a comunicarsi più volte la settimana.

Mentre lodo grandemente il Besucco intorno a questo fatto, raccomando coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in special modo alla gioventù di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, né mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. A costoro accadrebbe quello che ad un ammalato, il quale in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi.

Che se per avventura questo libretto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore. Primieramente inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età, procurando tutti i mezzi che possono agevolare l'assiduità a questo sacramento. Insistano secondariamente sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori, affinché ognuno possa scegliere colui, che sembri più adattato al bene dell'anima propria. Notino sempre per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione.

Né manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto naturale, ecclesiastico, divino e civile per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male fosse anche la morte, manifestare ad altri cose udite in confessione o servirsene per sé; che anzi può nemmeno pensare alle cose udite in questo sacramento; che il confessore non fa alcuna meraviglia, né diminuisce l'affezione per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perché può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio coll'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima. Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate, si otterranno grandi risultati morali fra i giovanetti, e si conoscerà coi fatti qual meraviglioso elemento di moralità abbia la cattolica religione nel sacramento della Penitenza.

## Capo XX – La santa comunione

Il secondo sostegno della gioventù è la santa comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo sacramento. Il Besucco era stato dai suoi parenti e dal suo prevosto animato ed ammaestrato intorno al modo di comunicarsi sovente e con frutto. Mentre era ancora in patria soleva già accostarsi ogni settimana; di poi in tutti i giorni festivi, ed anche qualche volta lungo la settimana. Venuto nell'Oratorio continuò per qualche tempo a comunicarsi colla stessa frequenza, di poi eziandio più volte la settimana, e in alcune novene anche tutti i giorni.

Sebbene l'anima sua candida e la esemplarissima sua condotta lo rendessero degno della frequente comunione, tuttavia a lui sembrava di non esserne degno. Le apprensioni crebbero da che una persona venuta in questa casa disse al Besucco, che era meglio accostarsi più di rado per accostarsi con più lunga preparazione e con maggior fervore.

Un giorno egli si presentò ad un suo superiore, e gli espose tutte le sue inquietudini. Questi studiò di appagarlo dicendo:

– Non dai tu con grande frequenza il pane materiale al corpo?

– Sì, certamente.

– Se tanto frequentemente diamo il pane materiale al corpo che soltanto deve vivere qualche tempo in questo mondo, perché non dovremo dare sovente anche ogni giorno il pane spirituale all'anima, che è la santa comunione? (*Sant'Agostino*).

– Ma mi sembra di non essere abbastanza buono per comunicarmi tanto sovente.

– Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla santa comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che aborriscono il peccato, ma per la loro fragilità sono in gran pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò.

– Mi sembra che se si andasse più di rado si farebbe la comunione con maggior devozione.

– Non saprei dirlo; quello che è certo, si è che l'uso insegna a far bene le cose, e chi fa sovente una cosa impara il vero modo di farla: così colui che va con frequenza alla comunione impara il modo di farla bene.

– Ma chi mangia più di rado mangia con maggior appetito.

– Chi mangia molto di rado e passa più giorni senza cibo egli o cade per

debolezza, o muore di fame, oppure il primo momento che mangia corre pericolo di fare una rovinosa indigestione.

– Se è così, per l'avvenire procurerò di fare la santa comunione con molta frequenza, perché conosco veramente che è un mezzo potente per farmi buono.

– Va' colla frequenza che ti sarà prescritta dal tuo confessore.

– Egli mi dice di andare tutte le volte che niente m'inquieta la coscienza.

– Bene, segui pure questo consiglio. Intanto voglio farti osservare che nostro Signore Gesù Cristo c'invita a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue tutte le volte che ci troviamo in bisogno spirituale, e noi viviamo in continuo bisogno in questo mondo. Egli giunse fino a dire: Se non mangerete il mio corpo e non berete il mio sangue non avrete con voi la vita. Per questo motivo al tempo degli apostoli i cristiani erano perseveranti nella preghiera e nel cibarsi del pane eucaristico. Nei primi secoli tutti quelli che andavano ad ascoltare la santa messa facevano la santa comunione. E chi ascoltava la messa ogni giorno, eziandio ogni giorno si comunicava. Finalmente la Chiesa Cattolica rappresentata nel concilio Tridentino raccomanda ai cristiani di assistere quanto loro è possibile al santo sacrificio della messa, e fra le altre ha queste belle espressioni: “Il sacrosanto concilio desidera sommamente che in tutte le messe i fedeli che le ascoltano facciano la comunione non solo spiritualmente, ma eziandio sacramentalmente, affinché in loro sia più copioso il frutto che proviene da questo augustissimo sacrificio” (*Sess.* 22, c. 6).

### *Capo XXI – Venerazione al santissimo Sacramento*

Dimostrava il suo grande amore verso il santissimo Sacramento non solo colla frequente comunione, ma in tutte le occasioni che gli si presentavano. Già si è detto come al suo paese si prestava col massimo piacere ad accompagnare il viatico. Uditone appena il segno domandava tosto il permesso ai suoi genitori, che assai di buon grado lo appagavano; indi volava alla chiesa a fine di prestare quei servizi che erano compatibili colla sua età. Suonare il campanello, portare i lumi accesi, portare e tenere aperto l'ombrello, recitare il *Confiteor*, il *Miserere*, il *Te Deum*, erano per lui care delizie. Eziandio in patria si occupava volentieri ad aiutare i compagni più giovani di lui o meno istruiti a prepararsi per comunicarsi degnamente, e a fare dopo il dovuto ringraziamento.

Giunto qui nell'Oratorio continuò nel suo fervore, e fra le altre cose prese la commendevolissima abitudine di fare ogni giorno una breve visita al santis-

simo Sacramento. Si vedeva spesso intorno a qualche prete o chierico, affinché radunati alcuni giovani li conducesse in chiesa a recitare preghiere particolari davanti a Gesù sacramentato. Era poi cosa veramente edificante l'industria con cui egli studiava di condurre seco in chiesa qualche compagno. Un giorno ne invitò uno dicendogli: "Vieni meco e andremo a dire un *Pater* a Gesù sacramentato, che è là tutto solo nel tabernacolo". Il compagno, che era tutto affaccendato nei trastulli, rispose che non ci voleva andare. Il Besucco andò solo ugualmente. Ma il compagno preso dal rincrescimento di essersi rifiutato dall'amorevole invito del virtuoso amico, il giorno seguente gli si avvicinò e gli disse: "Ieri tu mi hai invitato ad andare in chiesa e non ho voluto andarvi, oggi invito te affinché tu mi venga a tener compagnia a far quello che non ho fatto ieri". Il Besucco ridendo rispose: "Non darti pena di ieri, io ho fatto la parte tua e la parte mia: dissi tre *Pater* per me, di poi ne ho detto tre per te a Gesù sacramentato. Tuttavia ci vado molto volentieri e adesso e in qualunque altra occasione tu desideri avermi per compagno".

Mi è più d'una volta accaduto di dovermi recare dopo cena in chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovanetti della casa facevano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cadere stramazzone. Ma quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi aver urtato nel devoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo dei celesti lumi per conoscere la verità, farsi ognor più buono, farsi santo? Serviva eziandio molto volentieri la santa messa. Preparare l'altare, accendere i lumi, apprestare le ampolline, aiutare il sacerdote a vestirsi erano cose di massimo suo gusto. Qualora per altro qualcheduno avesse desiderato di servirlo egli si mostrava contento e la udiva con grande raccoglimento. Quelli che lo hanno osservato ad assistere alla santa messa od alla benedizione della sera vanno d'accordo nell'asserire, che era impossibile il mirarlo senza sentirsi commossi ed edificati per il fervore che dimostrava nel pregare, e per la compostezza della persona.

Era poi ansiosissimo di leggere libri, cantare canzoncine che riguardassero il santissimo Sacramento. Fra le molte giaculatorie, che egli recitava lungo il giorno, la più familiare era questa: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento*<sup>102</sup>. "Con questa bella giacula-

<sup>102</sup> Don Bosco suggerisce la recita di questa giaculatoria all'elevazione dell'ostia e nelle visite al santissimo Sacramento (cf n. 184, pp. 651 e 658).

toria, diceva, io guadagno cento giorni d'indulgenza ogni volta che la dico; e di più appena che la dico mi sfuggono tutti i cattivi pensieri che mi corrono per la mente. Questa giaculatoria per me è un martello con cui sono sicuro di rompere le corna al demonio, quando viene a tentarmi”.

### *Capo XXII – Spirito di preghiera*

È cosa assai difficile il far prender gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera e ci prende gusto. Per essa è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni.

Il Besucco fu nel bel numero di costoro. L'assistenza prestatagli dai genitori fin dai più teneri anni, la cura che se ne prese il suo maestro e specialmente il suo parroco produssero il desiderato frutto nel nostro giovanetto. Egli non era abituato a meditare, ma faceva molte preghiere vocali. Proferiva le parole chiare e distinte e le articolava in modo, che sembrava parlasse col Signore e colla santa Vergine o con qualche santo, cui indirizzava le sue orazioni. Al mattino appena dato il segno della levata si vestiva prontamente, e aggiustato quanto di dovere, discendeva tosto in chiesa, o s'inginocchiava accanto al letto per pregare fino a tanto che il campanello indicasse di recarsi altrove. In chiesa poi oltre la sua specchiata puntualità andava a prendere posto presso a quei compagni ed in quei siti dove non fosse in alcun modo distratto, e gli dava gran pena il vedere qualcheduno ciarlare o tenere un contegno dissipato. Un giorno appena uscito andò subito in cerca di uno che aveva commesso tal mancamento. Come lo ebbe trovato gli ricordò quanto aveva fatto; poi fattogli vedere quanto si fosse diportato male gli inculcò di stare nel luogo santo con maggior raccoglimento.

Nutrivava poi un affetto speciale per Maria santissima. Nella novena della sua natività dimostrava un fervore particolare verso di essa. Il direttore soleva dare ogni sera qualche fioretto da praticarsi in onore di lei. Besucco non solo ne faceva egli gran conto, ma si adoperava affinché fosse eziandio da altri praticato. Per non dimenticarsene li scriveva sopra un quaderno. “In questo modo, egli diceva, in fine dell'anno avrò una bella raccolta di ossequi da presentare a Maria”. Lungo il giorno li andava ripetendo e ricordando ai suoi compagni. Volle sapere il luogo preciso dove Savio Domenico si poneva ginocchione a pregare dinanzi l'altare della Vergine Maria. Colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del suo cuore. “Oh! se io po-

tessi, diceva, stare da mattino a sera a pregare in quel sito, quanto volentieri il farei! Imperciocché mi sembra di avere lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore si infonda nel mio cuore”. Per lo più era l’ultimo ad uscire di chiesa, perché soleva sempre fermarsi un po’ di tempo davanti alla statua di Maria santissima. Per questo motivo spesso gli accadeva di perdere la colazione con molto stupore di quelli, che vedevano un giovanetto sui quattordici anni sano e robusto dimenticare il cibo corporale per il cibo spirituale della preghiera.

Non di rado specialmente nei giorni di vacanza d’accordo con alcuni compagni andava in chiesa per recitare le sette allegrezze, i sette dolori di Maria, le litanie o la corona spirituale a Gesù sacramentato. Ma il piacere di leggere per tutti quelle preghiere non voleva mai cederlo ad altri. Nei giorni di Venerdì se gli era possibile, faceva od almeno leggeva la *Via Crucis*, che era la sua pratica di pietà prediletta. La *Via Crucis*, soleva dire, è per me una scintilla di fuoco, che mi anima a pregare, mi spinge a sopportare qualunque cosa per amor di Dio.

Egli era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che appena rimasto solo o disoccupato qualche momento si metteva subito a recitare qualche preghiera. Nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontari talvolta scambiava i nomi dei trastulli in giaculatorie. Un giorno vedendo il suo superiore gli corse incontro per salutarlo col suo nome e gli disse: “*O santa Maria*”. Altra volta volendo chiamare un compagno con cui si trastullava disse ad alta voce: “*O Pater noster*”. Queste cose mentre da una parte erano cagione di riso fra i compagni, dall’altra dimostravano quanto il suo cuore si diletta della preghiera, e quanto egli fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore. La qual cosa, secondo i maestri di spirito, segna un grado di elevata perfezione che raramente si osserva nelle stesse persone di virtù consumata.

La sera terminate in comune le preghiere, recavasi in dormitorio, dove ponendosi ginocchione sopra l’incomodo dorso del suo baule fermavasi un quarto d’ora od anche mezz’ora a pregare. Ma avvisato che tal cosa recava disturbo ai compagni, che già erano in riposo, egli abbreviò il tempo e procurava di essere a letto contemporaneamente agli altri. Tuttavia appena coricato egli giungeva le sue mani dinanzi al petto e pregava finché fosse preso dal sonno. Se gli accadeva di svegliarsi lungo la notte si metteva subito a pregare per le anime del purgatorio, e sentiva gran dispiacere quando sorpreso dal sonno doveva interrompere la preghiera. “Mi rincresce tanto,



diceva ad un amico, di non poter reggere un po' di tempo in letto senza dormire. Sono proprio miserabile, quanto bene farei alle anime del purgatorio se potessi pregare come io desidero!”.

Insomma se noi esaminiamo lo spirito di preghiera di questo giovanetto possiamo dire avere egli letteralmente eseguito il precetto del Salvatore, che comandò di pregare senza interruzione, imperciocché i giorni e le notti da lui erano passate in continua preghiera.

### *Capo XXIII – Sue penitenze*

Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità.

Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore.

Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: “Io sono molto angustiato, il Signore dice nel Vangelo, che non si può andare in paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perché l'ho perduta; dunque bisogna ch'io ci vada colla penitenza”.

Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete. “Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità”. “Appunto quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua”.

Egli per allora si acquetò, ma domandava sempre di voler digiunare, di lasciare o tutta o in parte la colazione del mattino, di potersi mettere degli oggetti che gli recassero dolore o sotto gli abiti o nel letto, le quali cose gli furono sempre negate. Alla vigilia di tutti i santi domandò come speciale favore di poter digiunare a pane ed acqua, il quale digiuno gli fu cangiato nella sola astinenza dalla colazione. Il che gli tornò di molto piacere, perché, diceva, “Così potrò almeno in qualche cosa imitare i santi del paradiso, che battendo la via dei patimenti giunsero a salvare le anime loro”.

Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno coi compagni, nella modestia in casa e fuori di casa non esita di asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù.

Essendo proibito di far penitenza corporale egli ottenne di poterne fare di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli, purché il potesse, erano cose, che egli faceva con gioia e colla massima sua soddisfazione. Esempi degni d'essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestar servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti, che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi propri genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori, e di carità verso tutti.

Ma queste piccole mortificazioni contentarono soltanto per poco tempo il nostro Besucco. Egli desiderava di mortificarsi di più. Fu udito qualche volta lagnarsi dicendo, che a casa sua faceva maggiori penitenze e che la sua sanità non ne aveva mai sofferto. Il superiore rispondeva sempre, che la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria. "Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i compagni, sopporta i loro difetti, da' loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più d'ogni altro sacrificio".

Prendendo egli letteralmente ciò che se gli era detto di sopportare con pazienza il freddo delle stagioni, egli lasciò inoltrare la stagione invernale senza vestirsi come conveniva. Un giorno lo vidi tutto pallido nella faccia, e chiedendogli se era male in salute: "No, disse, sto benissimo". Intanto prendendolo per mano mi accorsi che aveva una sola giubbetta da estate, mentre eravamo già alla novella del santo Natale.

- Non hai abiti da inverno? gli dissi.
- Sì che li ho, ma in camera.
- Perché non te li metti?
- Eh... per il motivo ch'ella sa: sopportare il freddo nell'inverno per amor del Signore.
- Va' immediatamente a metterli: fa' in modo di essere ben riparato dalle

intemperie della stagione, e qualora ti mancasse qualche cosa fanne domanda, e sarai senza altro provveduto.

Malgrado questa raccomandazione non si poté impedire un disordine, da cui forse ebbe origine quella malattia, che lo condusse alla tomba, siccome più sotto racconteremo.

### *Capo XXIV – Fatti e detti particolari*

Vi sono parecchi detti e fatti, i quali non hanno diretta relazione con quanto ho finora esposto, che perciò vengono qui separatamente registrati. Comincio dalle conversazioni. Ne' suoi discorsi era assai riservato, ma gioviale e faceto. Raccontava assai volentieri le sue vicende di pastorello, quando conduceva le pecore e le capre al pascolo. Parlava dei cespugli, degli erbaggi, dei seni, degli antri, delle voragini della montagna del Roburent e del Drec come di altrettante meraviglie del mondo.

Aveva poi alcuni proverbi, che per lui erano verità incontrastabili. Quando voleva eccitare qualcheduno a non affezionarsi alle cose del mondo e pensare vie più alle celesti, soleva dire: *Chi guarda a terra – Come la capra – È ben di cile – Che il ciel se gli apra.*

Un giorno un compagno entrato in questioni di religione lasciava sfuggire non leggeri spropositi. Il nostro Besucco e perché più giovane e perché non abbastanza istruito taceva, ma con animo assai inquieto e risentito. Poscia fattosi animo, con viso allegro: “Ascoltate, prese a dire a tutti i presenti: tempo fa ho letto nel dizionario la spiegazione della parola *mestiere*, e fra le altre cose ho notato questa frase: *Chi fa l'altrui mestiere – Fa la zuppa nel paniere*. Mio padre asseriva lo stesso con altre parole dicendo: *Chi fa quel che non sa, guasta quel che fa*”. Compresero tutti il significato delle espressioni; tacque l'indiscreto parlatore; e gli altri ammirarono l'accortezza e la prudenza del nostro giovinetto.

Egli era sempre contento delle disposizioni dei superiori; né mai lamentavasi dell'orario della casa, degli apprestamenti di tavola, degli ordini scolastici e simili. Trovava sempre ogni cosa di suo gusto. Interrogato come mai potesse egli essere sempre contento di tutto, rispose: “Io sono di carne e di ossa come gli altri, ma desidero di fare tutto per la gloria di Dio, perciò quello che non piacerà a me, tornerà certamente di gradimento a Dio: quindi ho sempre eguale motivo di essere contento”.

Avvenne un giorno che alcuni compagni da poco tempo venuti nella casa non potevano abituarsi al nuovo genere di vita. Egli li confortava dicen-

do: “Se ci toccherà di andar militare, potremo noi farci un orario a nostro modo? Potremo andarci a coricare, o levarci di letto quando a noi piacerà? oppure andare liberamente al passeggio?”.

– No certamente, risposero, ma un po’ di libertà...

– Noi siamo sicuramente liberi se facciamo la volontà di Dio, e solamente diventiamo veri schiavi quando cadiamo nel peccato, poiché restiamo allora schiavi del maggior nostro nemico che è il demonio.

– Ma a casa mia mangiava e dormiva meglio, diceva uno.

– Posta la verità di quanto asserisci, cioè che a casa tua mangiassi meglio e dormissi di più, ti dirò, che tu nutrivisti teo due grandi nemici, quali sono l’ozio e la gola. Debbo eziandio notarti, che noi non siamo nati per dormire e per mangiare come fanno le capre e le pecore, ma dobbiamo lavorare per la gloria di Dio, e fuggir l’ozio che è il padre di tutti i vizi. Del rimanente non hai udito ciò che ha detto il nostro superiore?

– Non mi ricordo più.

– Ieri fra le altre cose il superiore ci ha detto, che esso tiene volentieri i giovani, ma vuole che nessuno stia per forza. Chiunque non sia contento, egli conchiudeva, lo dica, e procurerò d’appagarlo; chi non vuol restare in questa casa, egli è pienamente libero, ma se rimane non dissemini il malcontento, ci stia volentieri.

– Io andrei altrove, ma bisogna pagare ed i miei parenti non possono.

– Tanto maggior motivo per te di dimostrarti contento: se tu non paghi dovresti mostrarti soddisfatto più di ogni altro: perché *a caval donato non si guarda in bocca*. Dunque, o cari compagni, persuadiamoci, noi siamo in una casa di provvidenza; chi paga poco, chi paga niente, e dove potremo avere altrettanto a questo prezzo?

– È vero quanto dici, ma se si potesse avere una buona tavola...

– Giacché tu muori per avere una buona tavola, io ti suggerirò un mezzo con cui tu la puoi avere; va’ in pensione coi tuoi superiori.

– Ma io non ho danari da pagare pensione.

– Dunque datti pace e contentati di quel tanto che ci danno per nostro alimento; tanto più che tutti gli altri nostri compagni si mostrano contenti. Che se poi volete, o cari amici, che vi parli schietto, dirò che, giovani robusti come siamo noi, non dobbiamo badare alla delicatezza della vita; come cristiani dobbiamo anche fare un poco di penitenza se vogliamo andare in paradiso, dobbiamo mortificare a tempo debito questa golaccia. Credetelo, questo è per noi un mezzo facilissimo per meritarcì la benedizione del Signore, e farci dei meriti per il paradiso.

Con questi ed altri simili modi di parlare, mentre confortava i suoi compagni, ne diveniva anche il modello nelle regole di civiltà e di carità cristiana.

Nel discorrere, soleva sempre scrivere sopra i quaderni, sopra i libri proverbi o sentenze morali che avesse udito.

Nelle lettere, poi, era assai facondo, ed io credo di far cosa grata coll'inserirne alcune, il cui originale mi fu graziosamente comunicato da coloro cui erano state dirette.

### *Capo XXV – Sue lettere*

Queste lettere sono un segno manifesto della bontà di cuore e nel tempo stesso della pietà sincera del nostro Besucco. È cosa assai rara anche in persone attempate lo scrivere lettere senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri, come veramente dovrebbe fare ogni cristiano: ma è poi rarissima cosa, che ciò si pratici fra i giovanetti. Io desidererei che ognuno di voi, o giovani amatissimi, evitasse quel genere di lettere che nulla hanno di sacro, a segno che potrebbero inviarsi ai medesimi pagani. Non sia così; serviamoci pure di questo mezzo meraviglioso per comunicare i nostri pensieri, i nostri progetti a quelli che sono da noi lontani; ma sappiamo sempre distinguere le corrispondenze, quando sono coi cristiani o coi pagani; né mai sia dimenticato qualche morale pensiero. Per questo motivo io inserisco alcune lettere del giovinetto Besucco che, per semplicità e per tenerezza d'affetto, giudico vi torneranno gradite.

La prima di queste è indirizzata a suo padrino arciprete dell'Argentera colla data 27 settembre 1863. In essa gli dà ragguaglio della felicità, che egli gode nell'Oratorio, e lo ringrazia di averlo qua inviato.

La lettera è del tenor seguente:

Carissimo signor padrino,

Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perché stando qui ho tempo di scriverle questa lettera, che spero tornerà anche a lei di gradimento. Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni vevoli a ringraziarla dei benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente col farmi scuola in sua casa, mi ha eziandio insegnate tante belle cose spirituali e temporali, che mi sono di potente aiuto. Ma il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa

dove nulla più mi manca né per l'anima, né per il corpo. Io ringrazio ognor più il Signore, che mi abbia concesso così segnalato favore a preferenza di tanti altri giovani. Lo preghi di cuore per me affinché mi conceda la grazia di corrispondere a tanti segni di celeste bontà. Ora io sono pienamente felice in questo luogo, nulla più ho a desiderare, ogni mia brama è appagata. Ringrazio lei e tutti gli altri benefattori degli oggetti che mi hanno mandati. La scorsa settimana sperava di avere la consolazione di vederla qui in Torino, affinché potesse parlare coi miei superiori della mia condotta: pazienza, il Signore vuole differirmi questa consolazione.

Dalla lettera di lei ho conosciuto, che i miei di casa piangevano al sentir leggere la mia lettera. Dica loro che hanno motivo di rallegrarsi e non di piangere perché io sono pienamente felice. La ringrazio dei preziosi avvertimenti, che mi dà, e l'assicuro che finora ho fatto quanto ho potuto per metterli in pratica. Ringrazi per me la mia sorella di quella comunione che ha fatto espressamente per me. Credo che questo mi abbia molto aiutato nei miei studi. Imperocché mi sembra quasi impossibile che in tempo così breve io abbia potuto passare nella seconda ginnasiale. La prego di salutare i miei parenti e dir loro, che preghino per me, ma non si diano alcun fastidio, perché io godo buona sanità, sono provveduto di tutto, in una parola sono felice. Mi scusi se ho ritardato a scriverle; nei giorni scorsi avea molto da fare per prepararmi agli esami, i quali mi riuscirono bene più di quanto mi aspettava. Io desidero ardentemente di mostrarle la mia gratitudine; ma non potendo in altro modo, procurerò di darle qualche compenso pregando il Signore a concederle sanità e giorni felici.

Mi dia la sua santa benedizione e mi consideri sempre

Suo affezionatissimo figlioccio  
Besucco Francesco

Il padre di Francesco, di professione arrotino, passa la bella stagione lavorando la campagna e coltivando i bestiami in Argentera, ma di autunno parte e va in vari paesi per guadagnar pane per sé e per la famiglia esercitando il suo mestiere. Francesco il 26 ottobre scrivevagli una lettera in cui, notando la sua contentezza di trovarsi a Torino, esprime i suoi teneri filiali affetti nel modo seguente:

Carissimo padre,

Si avvicina il tempo in cui voi, carissimo padre, dovete partire per far campagna e provvedere quanto è necessario per la famiglia. Io non posso

come vorrei accompagnarvi nei vostri viaggi, ma sarò sempre con voi col mio pensiero e colla preghiera. Vi assicuro che ogni giorno io prego il Signore, perché vi dia sanità e la sua santa grazia.

Mio padrino fu qui all'Oratorio, e ne ho avuto il più gran piacere. Fra le altre cose mi dice che voi avete paura che io patisca di fame; no, state tranquillo, che ho pane in grande abbondanza; e se mettessi a parte il pane che eccede il mio bisogno, in fine di ciascuna settimana voi potreste fare una grossa *panata*, come diciamo noi<sup>103</sup>. Vi basti sapere che mangiamo quattro volte al giorno e sempre finché vogliamo; a pranzo ci è minestra e pietanza, a cena minestra. Una volta si dava il vino tutti i giorni, ma dacché è venuto così caro l'abbiamo soltanto nei giorni festivi. Non datevi pertanto alcun fastidio per me: io ho niente più a desiderare, quanto desiderava mi è stato concesso.

Vi partecipo due cose con piacere, e sono che i miei superiori si mostrano molto contenti di me ed io lo sono ancor più di loro. L'altra cosa è la visita dell'arcivescovo di Sassari. E esso venne a fare una visita al Direttore; visitò la casa, si trattenne molto coi giovani, ed io ebbi il piacere di baciargli la mano e di ricevere la sua santa benedizione.

Caro padre, salutate tutti quelli di nostra famiglia e specialmente la mia cara madre. Date delle mie notizie al mio padrino e ringraziatelo sempre di quanto ha fatto per me. Fate buona campagna, e se avrete dimora fissa in qualche paese, fatemelo sapere e vi manderò tosto delle mie notizie. Pregate anche per me, che di tutto cuore sarò sempre

Vostro affezionatissimo figliuolo  
Francesco

Da che era stato visitato dal suo padrino, desiderava ardentemente di ricevere da lui qualche lettera. Ne fu appagato con uno scritto, in cui quel zelante arciprete gli dava parecchi consigli per suo bene spirituale e temporale. Francesco risponde esprimendo la sua contentezza; lo ringrazia, e gli promette di mettere in pratica i suoi avvisi.

La lettera del 23 novembre 1863 è del tenore seguente:

Carissimo signor padrino,

Il giorno 14 di questo mese ho ricevuto la sua lettera. Ella può immaginarsi quale grande consolazione io abbia provato. Io passai in gran festa

<sup>103</sup> La panata è una zuppa di brodo di carne con pane raffermo, olio e formaggio.

tutto il giorno in cui ho ricevuto la sua lettera. La lessi e rilessi più volte, e più la leggo più grande è il coraggio che mi sento di studiare e di farmi migliore. Adesso conosco quale grande beneficio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei; e per non perdere il tempo di studio io vado a pregare in tempo di ricreazione. Debbo per altro fermarmi poco, perché sebbene io provi maggior contentezza nello studio e nel pregare, che non nel divertimento, tuttavia io debbo fare con gli altri la ricreazione, perché così è comandato dai superiori, come cosa utile e necessaria allo studio e alla sanità.

Adesso tutte le scuole sono cominciate e dal mattino alla sera tra scuola, studio, scuola di canto fermo, di musica, pratiche religiose e divertimenti non mi rimane più un momento di tempo per pensare alla mia esistenza.

Io sono con gran piacere sovente visitato dal luogo-tenente Eyzautier; alcuni giorni sono mi portò un fracco così bello che se ella me lo vedesse in dosso mi crederebbe un cavaliere.

Ella mi raccomandò di cercarmi un buon compagno, ed io l'ho subito trovato. Esso è migliore di me nello studio ed anche assai più virtuoso. Appena ci siamo conosciuti abbiamo fatto grande amicizia. Tra noi due non si parla di altro che di studio e di pietà. Egli ama eziandio la ricreazione, ma dopo aver saltellato un poco ci mettiamo subito a passeggiare discorrendo di cose scolastiche. Il Signore mi aiuta sensibilmente; nei lavori dei posti vado sempre più avanti: di novanta che sono in mia classe, ne ho ancora una quindicina prima di me.

Mi consolo molto nel sapere che i miei compagni si ricordano di me; dica loro che li amo assai e che si occupino con diligenza nello studio e nella pietà. La ringrazio della bella lettera che mi ha scritto, e procurerò di mettere in pratica gli avvisi in essa contenuti. Io desidero ardentemente di farmi buono, perché so che Iddio tiene preparato un gran premio per me e per quelli che lo amano e lo servono in questa vita.

Mi perdoni se ho ritardato a scrivere e se non ho messo in pratica gli avvisi datimi da lei, mio caro benefattore. La prego di salutare tutti quelli di mia casa, e non potendo porgere saluti a mio padre lo faccio col cuore pregando Iddio per lui. Sia in ogni cosa fatta la volontà di Dio non mai la mia, mentre mi affermo nei cuori amabilissimi di Gesù e di Maria

Di vostra signoria illustrissima  
obbligatissimo figlioccio  
Besucco Francesco



Nella lettera inviata al suo arciprete, e colla medesima data, Francesco ne chiudeva eziandio un'altra indirizzata ad un suo amico e virtuoso cugino di nome Antonio Beltrandi dell'Argentera.

L'ordine, la dicitura, i pensieri della medesima sembrano degni di essere anche qui pubblicati a modello delle lettere, che si possono scrivere vicendevolmente tra due buoni giovanetti. Eccone il tenore:

Carissimo compagno Antonio,

Che bella notizia mi ha dato il mio padrino a tuo riguardo! Egli mi scrive, che tu devi eziandio intraprendere gli studi come ho fatto io. Ti dirò che questo è un ottimo pensiero e sarai ben fortunato se lo manderai ad effetto. E poiché questo benefico nostro arciprete si dispone a farti scuola, procura di compensarlo colla diligenza nello adempimento dei tuoi doveri. Occupati nello studio, ma accanto allo studio metti subito la preghiera e la devozione: questo è l'unico mezzo per riuscire in questa impresa ed essere poi contento. Io godo già al pensiero che l'anno venturo mi sarai compagno in questa casa.

I ricordi che io posso darti si riducono ad uno solo: ubbidienza e sommissione ai tuoi parenti ed al signor arciprete. Ti raccomando poi il buon esempio verso i tuoi compagni.

Un favore per altro debbo domandarti ed è che in questo inverno tu faccia la *Via Crucis* dopo le sacre funzioni come io faceva, quando era in patria. Procura di promuovere quest'opera di pietà, e ne sarai benedetto dal Signore. Il tempo è prezioso, procura di occuparlo bene; se ti rimane qualche ora libera, raduna alcuni ragazzi e loro fa' ripetere quella lezione della dottrina cristiana, che si è insegnata nella domenica antecedente. È questo un mezzo efficacissimo per meritare la benedizione del Signore. Quando il mio padrino mi scriverà, digli che mi dia delle tue notizie, e così sarò sempre più rassicurato della tua buona volontà. Presentemente io mi trovo molto occupato. O mio caro, che grande afflizione io provo nel pensare al tempo che ho speso invano, e che avrei potuto spendere nello studio e in altre opere buone.

Credo che prenderai questa mia lettera in buona parte, e se mai qualche cosa ti dispiacesse, te ne domando perdono. Fa' tutto quello che puoi affinché possiamo l'anno venturo essere compagni qui in Torino, se così piacerà al Signore.

Addio, caro Antonio, prega per me.

Tuo affezionatissimo amico  
Besucco Francesco

*Capo XXVI – Ultima lettera - Pensieri alla madre*

Dalle lettere fin qui esposte apparisce la grande pietà, che nel cuore nutriva Francesco: ogni suo detto, ogni suo scritto è un complesso di teneri affetti e di santi pensieri. Sembra tuttavia, che, di mano in mano che si avvicinava al fine della sua vita, egli divenisse ognor più infiammato d'amor di Dio. Anzi da certe espressioni sembra che egli ne avesse presentimento. Il suo stesso padrino quando ricevette quest'ultima lettera esclamò: "Mio figlioccio mi vuole abbandonare; Iddio lo vuole con sé".

Io la riferisco qui per intero come vero modello di chi vuole augurare cristianamente un buon capo d'anno. Essa porta la data del 28 dicembre 1863.

Carissimo signor padrino,

Ogni giovine ben educato commetterebbe certamente un atto d'ingratitudine altamente da biasimarsi, se in questi giorni non scrivesse ai suoi genitori e benefattori augurando loro felicità e benedizioni. Ma quali sentimenti non dovrò io mai manifestare verso di lei, mio caro ed insigne benefattore? Fin dal giorno che io nacqui ella cominciò a beneficarmi e a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della pietà, del timor di Dio, le debbo a lei. Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima mia, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini.

Come mai pertanto la potrò degnamente ricompensare? Non potendolo in altra guisa procurerò almeno di darle segni della mia costante gratitudine col conservare nella mente impressa la ricordanza dei benefizi ricevuti, ed in questi pochi giorni mi adoprerò con tutte le forze ad augurarle copiose benedizioni dal cielo con buon fine dell'anno presente e buon principio dell'anno nuovo.

Egli è antico il proverbio, che dice: *Un buon principio è la metà dell'opera*; pertanto anche io desidererei cominciare bene quest'anno e d'incominciarlo colla volontà del Signore e continuarlo secondo la sua santa volontà.

Al presente i miei studi vanno bene; la condotta nello studio, nel dormitorio, nella pietà fu sempre *optime*. Ho avuto notizie di mio padre e di mio fratello i quali godono buona salute. Dia questa notizia a quelli di mia casa e ne avranno certamente piacere. Dica loro che non stiano inquieti per niente; io sto bene e nulla mi manca.

La prego eziandio di salutare il mio buon maestro signor Antonio Valorso, e gli dica che gli chiedo perdono delle disobbedienze e dei dispiaceri che tante volte gli ho dato, mentre frequentava la sua scuola.

Finalmente rinnovo l'assicurazione che non passerò mai giorno senza pregar Dio che conservi lei in sanità ed in lunga vita. Caro signor padrino, mi perdoni anche ella di tutti i disturbi, che le ho dato; continui ad aiutarmi coi suoi consigli. Io non desidero altro che di farmi buono, e di correggermi dei tanti miei difetti. Sia per sempre fatta la volontà di Dio, e non mai la mia.

Con gran rispetto ed affezione mi professo

Suo obbligatissimo figlioccio  
Besucco Francesco

Nella lettera indirizzata al suo padrino racchiudevasi un biglietto per sua madre, che è l'ultimo dei suoi scritti e si può considerare come il suo testamento ovvero le ultime parole scritte ai suoi genitori.

Amatissima madre,

Siamo alla fine dell'anno, Iddio ci aiutò a passarlo bene. Anzi posso dire che quest'anno fu per me una continua serie di celesti favori. Mentre vi auguro buon fine per questi pochi giorni che ci rimangono, prego il Signor che voglia concedervi un buon principio dell'anno novello continuato e ricolmo di ogni sorta di beni spirituali e temporali. La beatissima Vergine Maria vi ottenga dal divin suo figliuolo lunga vita e giorni felici.

Quest'oggi ho ricevuto una lettera di mio padre, da cui conosco che tanto esso quanto mio fratello godono buona salute, e questo mi recò grande consolazione. Vi mando qui la nota di alcuni oggetti che ancora mi occorrono.

Mia cara madre, vi ho dati tanti fastidi quando ero a casa, e ve ne do ancora presentemente; ma procurerò di compensarvi colla mia buona condotta e colle mie preghiere. Vi prego di fare in modo che mia sorella Maria possa studiare, perché colla scienza può assai meglio istruirsi nella religione.

Addio, cara madre, addio, offriamo al Signore le nostre azioni ed i nostri cuori, ed a lui raccomandiamo in particolar modo la salvezza delle anime nostre. Sia sempre fatta la volontà del Signore.

Augurate ogni bene da parte mia a tutti quelli di nostra casa, pregate per me, che di cuore vi sono

Affezionatissimo figliuolo  
Francesco

Da queste ultime lettere chiaro apparisce che il cuore di Besucco non sembrava più di questo mondo, ma di chi cammina coi piedi sulla terra, e che abbia già l'anima sua con Dio, di cui voleva continuamente parlare e scrivere.

Col fervore nelle cose di pietà cresceva eziandio l'ardore di allontanarsi dal mondo. "Se potessi, diceva talvolta, vorrei separare l'anima dal corpo per meglio gustare, che cosa voglia dire amar Dio. Se non ne fossi proibito, diceva eziandio, io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere, che si prova nel patire per il Signore. Che grande consolazione hanno mai provato i martiri nel morire per la fede!".

Insomma egli e colle parole e coi fatti manifestava quanto già diceva san Paolo: "Desidero di essere disfatto per essere col mio Signore glorificato"<sup>104</sup>. Dio vedeva il grande amore che regnava verso di Lui in quel piccolo cuore, e affinché la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto volle chiamarlo a sé, e permise che un eccessivo affetto alle penitenze ne desse in certo modo occasione.

### *Capo XXVII – Penitenza inopportuna e principio di sua malattia*

Egli aveva letto nella vita di Savio Domenico, come esso un anno aveva imprudentemente lasciato assai inoltrare la stagione senza coprirsi convenientemente nel letto. Besucco lo volle imitare e giudicò che l'ordine dargli di coprirsi fosse limitato soltanto agli abiti del giorno pensò di essere libero di mortificarsi nel letto di notte. Senza dire nulla egli prendeva le coperte di lana insieme cogli altri compagni, ma invece di coprirsi le piegava e le metteva sotto al capezzale. La cosa andò avanti fino ai primi giorni di gennaio, finché un mattino rimase talmente intirizzito che non poté levarsi cogli altri. Riferito ai superiori, come Besucco fosse a letto per incomodo di sanità, fu inviato l'infermiere della casa per visitarlo e riconoscerne i bisogni. Come costui gli fu vicino, lo richiese che cosa avesse.

- Niente niente, egli rispose.
- Se non hai niente, perché dunque sei a letto?
- Così, così... un po' incomodato.

Intanto l'infermiere si avvicina per aggiustargli le coperte, e si accorge che ha una sola copertina da estate sopra il suo letto.

- E le tue coperte, Besucco, dove sono?
- Son qua sotto al capezzale.

<sup>104</sup> Cf Fil 1, 23.

– Perché mai fare tal cosa?

– Oh niente... quando Gesù pendeva in croce non era meglio coperto di me.

Si conobbe tosto, che il male del Besucco non era leggiero, laonde fu immediatamente portato nell'infermeria.

Fu subito fatto chiamare il medico, che da prima ravvisò non grave la sua malattia reputandola soltanto un semplice raffreddore.

Ma il dì seguente si accorse, che invece di dileguarsi minacciava una congestione catarrale allo stomaco, che perciò la malattia prendeva una pericolosa intensità. Furono quindi praticati i rimedi ordinari dei purganti, dell'emetico, alcuni salassi, e bibite di vario genere, ma non si poté ottenere alcun favorevole risultato.

Interrogato un giorno, perché avesse fatto quella sbadataggine, cioè, non si fosse coperto in letto, rispose: “Mi rincresce che tal cosa abbia recato dispiacere ai miei superiori, spero per altro che il Signore riceverà questa piccola penitenza in soddisfazione dei miei peccati”.

– Ma e le conseguenze della tua imprudenza?

– Le conseguenze io le lascio tutte nelle mani del Signore; qualunque cosa sia per avvenire di questo mio corpo non ci bado, purché ogni cosa torni a maggior gloria di Dio, e a vantaggio dell'anima mia.

### *Capo XXVIII – Rassegnazione nel suo male - Detti edificanti*

La sua malattia fu di soli otto giorni che per lui furono altrettanti esercizi ed ai compagni esempi di pazienza e di cristiana rassegnazione. Il male gli opprimeva il respiro, gli cagionava acuto e continuo mal di capo; fu sottoposto a molte e dolorose operazioni chirurgiche; gli furono amministrati parecchi rimedi energici. Ma tutte queste prescrizioni, tutte queste cure non valsero ad alleviare il suo male, e servirono soltanto a far risplendere l'ammirabile sua pazienza. Egli non diede mai alcun segno di risentimento o di lamento. Talvolta gli si diceva: “Questo rimedio dispiace, non è vero?”. Egli rispondeva tosto: “Se fosse una dolce bibita questa mia boccaccia sarebbe più soddisfatta, ma è giusto che essa faccia un poco di penitenza delle ghiottonerie passate”. Altra volta gli si diceva: “Besucco, tu soffri molto, non è vero?”. “È vero che soffro alquanto, ma che cosa è mai questo in confronto di quello che dovrei patire per i miei peccati? Debbo per altro assicurarvi che sono così contento, che non mi sarei giammai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore”.

Chiunque poi gli avesse prestato qualche servizio lo ringraziava di tutto cuore dicendo subito: “Il Signore vi ricompensi della carità che mi usate”. Non sapendo poi come esprimere la sua gratitudine all’infermiere gli disse più volte queste parole: “Il Signore vi paghi in mia vece, e se andrò in paradiso lo pregherò con tutto il cuore per voi affinché vi aiuti e vi benedica”. Un giorno l’infermiere lo interrogò se non aveva paura di morire. “Caro infermiere, rispose, se il Signore mi volesse prendere con Lui in paradiso io sarei contentissimo di ubbidire alla sua chiamata, ma temo assai di non essere preparato. Ciò non ostante spero tutto nella infinita sua misericordia, e raccomandandomi di cuore a Maria santissima, a san Luigi Gonzaga, a Savio Domenico, colla loro protezione spero di fare una buona morte”.

Eravamo soltanto al quarto giorno della malattia, quando il medico cominciò a temere della vita del nostro Francesco. Per cominciare a parlargli di quell’ultimo momento gli dissi:

– Mio caro Besucco, ti piacerebbe di andare in paradiso?

– Si immagini se non mi piacerebbe di andare in paradiso! Ma bisogna guadagnarmelo.

– Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in paradiso: che sceglieresti?

– Son due cose distinte, vivere per il Signore o morire per andare col Signore<sup>105</sup>. La prima mi piace, ma assai più la seconda. Ma chi mi assicura il paradiso dopo tanti peccati che ho fatti?

– Facendoti tale proposta io suppongo che tu sii sicuro di andare al paradiso, del resto se trattasi di andare altrove io non voglio che per ora tu ci abbandoni.

– Come mai potrò meritarmi il paradiso?

– Ti meriterai il paradiso pei meriti della passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo.

– Ci andrò dunque in paradiso?

– Ma sicuro e certamente, ben inteso quando al Signore piacerà.

Allora egli diede uno sguardo a quelli che erano presenti, di poi fregandosi le mani disse con gioia: “Il contratto è fatto: il paradiso e non altro; al paradiso e non altrove. Non mi si parli più d’altro, che del paradiso”.

– Io, gli dissi allora, sono contento, che tu manifesti questo vivo desiderio per il paradiso, ma voglio che sii pronto a fare la santa volontà del Signore...

<sup>105</sup> Cf Fil 1, 22-23.

Egli interruppe il mio discorso dicendo: “Sì sì, la santa volontà di Dio sia fatta in ogni cosa, in cielo ed in terra”.

Nel quinto giorno della malattia chiese egli stesso di ricevere i santi sacramenti. Voleva fare la confessione generale; cosa che gli fu negata non avendone alcun bisogno, tanto più che l’aveva fatta alcuni mesi prima. Tuttavia egli si preparò a quell’ultima confessione con un fervore tutto singolare e mostravasi molto commosso. Dopo la confessione apparve assai allegro, e andava dicendo a chi l’assisteva: “Per il passato ho promesso mille volte di non più offendere il Signore; ma non ho mantenuta la parola. Oggi ho rinnovata questa promessa, e spero di essere fedele fino alla morte”.

Egli fu nella sera di quel giorno che gli si domandò se aveva qualche cosa da raccomandare a qualcheduno.

– Oh sì, dicevami; dica a tutti che preghino per me affinché sia breve il mio purgatorio.

– Che vuoi ch’io dica ai tuoi compagni da parte tua?

– Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni.

– E ai chierici?

– Dica ai chierici, che diano buon esempio ai giovani, e che si adoprinno sempre per dar loro dei buoni avvisi, e dei buoni consigli ogni qual volta sarà occasione.

– E ai tuoi superiori?

– Dica ai miei superiori che io li ringrazio tutti della carità che mi hanno usata; che continuino a lavorare per guadagnare molte anime; e quando io sarò in paradiso pregherò per loro il Signore.

– E a me che cosa dici?

A queste parole egli si mostrò commosso e dando uno sguardo fisso, “A lei chiedo, ripigliò, che mi aiuti a salvarmi l’anima. Da molto tempo prego il Signore che mi faccia morire nelle sue mani, mi raccomando che compia l’opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita”.

Io lo assicurai di non abbandonarlo, sia che egli guarisse, sia che egli stesse ammalato, ed assai più ancora qualora si fosse trovato in punto di morte. Dopo prese un’aria molto allegra, né ad altro più badò che a prepararsi a ricevere il santo viatico.

### *Capo XXIX – Riceve il viatico - Altri detti edificanti - Un suo rinascimento*

Eravamo al sesto giorno della sua malattia (otto gennaio) quando egli stesso domandò di fare la santa comunione. “Quanto volentieri andrei a

farla coi miei compagni in chiesa, diceva, sono otto giorni dacché non ho più ricevuto il mio caro Gesù”. Mentre si preparava a riceverlo domandò a chi lo assisteva che cosa volesse dire viatico.

– Viatico, gli fu risposto, vuol dire provvigione e compagno di viaggio.

– Oh che bella provvigione ho io avendo con me il pane degli angeli nel cammino che io sono per intraprendere!

– Non solo avrai questo pane celeste, gli fu soggiunto, ma avrai il medesimo Gesù per aiuto e per compagno nel grande viaggio, che ti prepari a fare per la tua eternità.

– Se Gesù è mio amico e compagno non ho più nulla a temere; anzi ho tutto a sperare nella sua grande misericordia. Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l’anima mia.

Dopo fece la sua preparazione, né fu mestieri che altri l’aiutasse, imperciocché aveva le sue solite preghiere che con ordine recitava l’una dopo l’altra. Ricevette l’ostia santa con quei segni di pietà, che piuttosto si possono immaginare che descrivere.

Fatta la comunione si pose a pregare per far il ringraziamento. Richiesto se aveva bisogno di qualche cosa, nulla più rispondeva, che: “Preghiamo”. Dopo un considerevole ringraziamento chiamò gli astanti a sé e loro si raccomandò di non parlargli più di altro che del paradiso.

In questo tempo fu visitato dall’economista della casa<sup>106</sup>, la qual cosa gli tornò di gran piacere.

– O don Savio, si pose a dire ridendo, questa volta ci vado al paradiso.

– Fatti coraggio, e mettiamo nelle mani del Signore e la vita e la morte, speriamo di andare al paradiso, ma quando a Dio piacerà.

– Al paradiso, don Savio, mi perdoni i dispiaceri che le ho cagionati; preghi per me, e quando sarò al paradiso io pregherò anche il Signore per lei.

Qualche tempo dopo vedendolo tranquillo il richiese se aveva qualche commissione da lasciarmi per il suo arciprete. A questa parola si mostrò turbato. “Il mio arciprete, rispose, mi ha fatto molto bene; egli ha fatto quanto ha potuto per salvarmi; gli faccia sapere che io non ho mai dimenticato i suoi avvisi. Io non avrò più la consolazione di vederlo in questo mondo, ma spero di andare in paradiso e di pregare la santa Vergine affinché lo aiuti a conservare buoni tutti i miei compagni, e così un giorno io lo possa vedere

<sup>106</sup> Era don Angelo Savio (1835-1893).



con tutti i suoi parrocchiani in paradiso”. Ciò dicendo la commozione gli interruppe il discorso.

Dopo alquanto di riposo gli domandai se non desiderava di vedere i suoi parenti. “Io non li posso più vedere, rispondeva, perché essi sono molto distanti, sono poveri e non possono fare la spesa del viaggio. Mio padre poi è lontano da casa lavorando nel suo mestiere. Faccia loro sapere, che io muoio rassegnato, allegro e contento. Preghino essi per me, io spero di andarmene in paradiso, di là li attendo tutti... A mia madre...”, e sospese il discorso.

Qualche ora dopo gli dissi: “Avresti forse qualche commissione per tua madre?”.

– Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata da Dio. Ella mi disse più volte: Caro Franceschino, io desidero che tu viva lungo tempo in questo mondo, ma desidero che tu muoia mille volte piuttosto di vederti divenuto nemico di Dio col peccato. Io spero che i miei peccati saranno stati perdonati, e spero di essere amico di Dio e di poter presto andarlo a godere in eterno. O mio Dio, benedite mia madre, datele coraggio a sopportare con rassegnazione la notizia di mia morte; fate che io la possa vedere con tutta la famiglia in paradiso a godere la vostra gloria.

Egli voleva ancora parlare, ma io l’ho obbligato a tacere per riposare alquanto. La sera del giorno otto aggravandosi ognora il suo male fu deciso di amministrargli l’Olio santo. Richiesto se desiderava di ricevere questo sacramento:

– Sì, rispose, io lo desidero con tutto il cuore.

– Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza?

– Ah! sì, ho una cosa che mi fa molto pena e mi rimorde assai la coscienza!

– Qual è mai questa cosa? Desideri di dirla in confessione o altrimenti?

– Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita; ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionar tanto rincrescimento al punto di morte.

– Qual è mai dunque la cosa che ti cagiona questa pena e tanto rincrescimento?

– Io provo il più amaro rincrescimento perché in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come Egli si merita.

– Datti pace a questo riguardo, poiché in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo è l’altra vita, è il paradiso. Là lo vedremo come egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Tu fortunato che fra breve

avrà questa ineffabile ventura! Ora preparati a ricevere l'Olio santo che è quel sacramento che scancella le reliquie dei peccati e ci dà anche la sanità corporale se è bene per la salute dell'anima.

– Per la salute del corpo, egli ripigliò, non se ne parli più; in quanto ai peccati io ne domando perdono, e spero che mi saranno interamente perdonati; anzi confido che potrò ottenere anche la remissione della pena che dovrei sopportare pei medesimi nel purgatorio.

### *Capo XXX – Riceve l'Olio santo - Sue giaculatorie in questa occasione*

Preparata ogni cosa per l'ultimo sacramento che l'uomo riceve in questa vita mortale, volle egli stesso recitare il *Confiteor* colle altre preghiere che riguardano questo sacramento, facendo speciale giaculatoria all'unzione di ciascun senso.

Il sacerdote don Alasonatti, prefetto della casa, glielo amministrava. Quando fu all'unzione degli occhi il pio infermo prese a dire così: “O mio Dio, perdonatemi tutti gli sguardi cattivi, e tutte le cose lette, che non doveva leggere”. Alle orecchie: “O mio Dio, perdonatemi tutto quello che ho sentito con queste orecchie, e che era contrario alla vostra santa legge. Fate che chiudendosi esse per sempre al mondo si aprano di poi per udire la voce che mi chiamerà a godere la vostra gloria”.

All'unzione delle narici: “Perdonate, o Signore, tutte le soddisfazioni che ho dato all'odorato”.

Alla bocca: “O mio Dio, perdonatemi le golosità e tutte le parole che in qualsiasi modo vi abbiano recato qualche disgusto. Fate che questa mia lingua possa cantare al più presto le vostre lodi in eterno”.

A questo punto il prefetto rimase vivamente commosso ed esclamò: “Che bei pensieri, che meraviglia in un ragazzo di così giovanile età!”. Continuando di poi l'amministrazione di quel sacramento, unguendo le mani diceva: “Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia ti perdoni Iddio ogni mancanza commessa col tatto”. L'infermo continuò: “O mio grande Iddio, col velo della vostra misericordia e pei meriti delle piaghe delle vostre mani coprite e scancellate tutti i peccati che ho commesso colle opere in tutto il corso di mia vita”.

Ai piedi: “Perdonate, o Signore, i peccati che ho commessi con questi piedi sia quando sono andato dove non avrei dovuto, sia non andando dove mi chiamavano i miei doveri. La vostra misericordia mi perdoni tutti i peccati che ho commesso in pensieri, parole, opere ed omissioni”.

Gli fu più volte detto che bastava dire quelle giaculatorie col cuore, né il Signore domandare tanti gravi sforzi quali doveva fare pregando ad alta voce: allora egli taceva un istante, ma dopo continuava sullo stesso tono di voce come prima. Infine apparve così stanco, ed i polsi erano così sfiniti, che ci pensavamo che egli fosse per tramandare l'ultimo sospiro. Poco dopo si riebbe alquanto e in presenza di molti indirizzò queste parole al superiore: "Io ho pregato molto la beata Vergine che mi facesse morire in un giorno a lei dedicato, e spero che sarò esaudito. Che cosa potrei ancora domandare al Signore?"

Per secondare la pia domanda gli fu risposto: "Domanda ancora al Signore, che ti faccia fare tutto il purgatorio in questo mondo, a segno che morendo l'anima tua voli subito al paradiso". "Oh! sì, tosto soggiunse, lo domando di cuore, mi doni la sua benedizione; spero che il Signore mi farà patire in questo mondo, finché abbia fatto tutto il mio purgatorio, e così l'anima mia separandosi dal corpo voli tosto al paradiso".

Pare proprio che il Signore l'abbia esaudito, imperciocché prese un po' di miglioramento e la sua vita venne ancora prolungata di circa ventiquattro ore.

### *Capo XXXI – Un fatto meraviglioso - Due visite - Sua preziosa morte*

Il nove gennaio, giorno di sabato, fu l'ultimo del caro nostro Besucco. Egli conservò il perfetto uso dei sensi e della ragione in tutta la giornata. Voleva continuamente pregare, ma ne fu proibito per il motivo che troppo si stancava. "Oh! almeno, disse, qualcheduno preghi vicino a me, e così io ripeterò col cuore quello che egli dirà colle parole". Per appagare questo suo ardente desiderio uopo era che vi fosse qualcheduno che recitasse preghiere o almeno giaculatorie accanto al suo letto. Tra gli altri che lo visitarono in quel giorno fu un suo compagno alquanto dissipato. "Besucco, gli disse, come stai?". "Caro amico, rispose, mi trovo al fine della mia vita, prega per me in questi miei ultimi momenti. Ma pensa che tu eziandio dovrai trovarti in simile stato. Oh quanto sarai contento se farai opere buone! ma se non cangi vita ah quanto ti rincrescerà al punto della morte!". Quel compagno si mise a piangere, e da quel punto cominciò a pensare più seriamente alle cose dell'anima, ed oggidì ancora tiene buona condotta.

Alle dieci di sera fu visitato dal signor Eyzautier luogo-tenente delle guardie di sua maestà in compagnia di sua moglie. Aveva esso preso parte per farlo venire all'Oratorio, e gli aveva fatto molti benefizi. Besucco se ne

mostrò molto contento, e diede vivi segni di ringraziamento. Quel coraggioso militare al vedere l'allegria che traspariva in quel volto e i segni di devozione che egli manifestava e l'assistenza che aveva, rimase profondamente commosso e disse queste parole:

– Il morire in questo modo è un vero piacere, e vorrei anch'io potermi trovare in tale stato. Indi volgendo il discorso all'infermo gli disse: “Caro Franceschino, quando sarai in paradiso prega anche per me e per mia moglie”. Vie più commosso non poté più parlare, e dando all'infermo l'ultimo saluto se ne partì.

Circa alle dieci e mezzo pareva non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinché di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione. Pensando che forse volesse il crocifisso glielo posi nelle mani; ma egli lo prese, lo baciò, e lo ripose sul letto, rialzando tosto con impeto di gioia in alto le mani. In quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda più che non era nello stato regolare di sua sanità. Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria. La sua faccia dava una luce sì viva, che il sole in mezzodì sarebbe stato come oscure tenebre. Tutti gli astanti, che erano in numero di dieci, rimasero non solo spaventati ma sbalorditi, attoniti e in profondo silenzio tenevano tutti gli sguardi rivolti alla faccia di Besucco, che mandava un chiarore che avvicinandosi alla luce elettrica dovevano tutti abbassare lo sguardo. Ma crebbe in tutti la meraviglia quando l'infermo, elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: *Lodate Maria / o lingue fedeli // Risuoni nei cieli / la vostra armonia.*

Dopo faceva vari sforzi per sollevare più in alto la persona che di fatto si andava elevando, mentre egli stendendo le mani unite in forma devota, si pose di nuovo a cantare così: *O Gesù d'amor acceso / non vi avessi mai o esò // O mio caro e buon Gesù / non vi voglio o ender più.* Senza interrompere intonò la lode: *Perdon, caro Gesù; / pietà, mio Dio. // Prima di peccar più / morir vogl'io.*

Noi eravamo tutt'ora in silenzio, e i nostri sguardi stavano rivolti all'infermo che sembrava divenuto un angelo cogli angeli del paradiso. Per rompere lo stupore il Direttore disse: “Io credo che in questo momento il nostro Besucco riceva qualche grazia straordinaria dal Signore o dalla sua celeste

madre, di cui fu tanto devoto in vita. Forse Ella venne ad invitare l'anima di lui per condursela seco in cielo".

Il sacerdote Alasonatti, prefetto, ebbe ad esclamare: "Niuno si spaventi. Questo giovane è in comunicazione con Dio". Besucco continuò il suo canto, ma le sue parole erano tronche e mutilate, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Io ho potuto soltanto raccogliere queste: "Re del ciel... Tanto bel... Son pover peccator... A voi dono il mio cuor... Datemi il vostro amor... Mio caro e buon Signor...". Indi si lasciò cadere regolarmente sul letto. Cessò la luce meravigliosa, il suo volto ritornò come prima; riapparvero gli altri lumi e l'infermo non dava più segno di vita. Ma accorgendosi che non si pregava più, né gli suggerivano più giaculatorie, tosto si voltò dicendomi: "Mi aiuti, preghiamo. Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi in questa mia agonia. Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia".

Io raccomandavagli di tacere, ma egli senza badare continuò: "Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore; Gesù e Maria a voi do l'anima mia". Erano le undici quando egli volle parlare, ma non potendo più disse solo questa parola: "Il crocifisso". Con questa parola egli chiamava la benedizione del crocifisso con l'indulgenza plenaria in articolo di morte, cosa da lui molte volte richiesta e da me promessa.

Datagli quella ultima benedizione il prefetto si pose a leggere il *Proficiscere* mentre gli altri pregavano ginocchioni. Alle undici e un quarto il Besucco fissandomi collo sguardo si sforza di fare un sorriso in forma di saluto, di poi alzò gli occhi al cielo indicando che egli se ne partiva. Pochi istanti dopo l'anima sua lasciava il corpo e se ne volava gloriosa, come fondatamente speriamo, a godere la gloria celeste in compagnia di quelli che coll'innocenza della vita hanno servito Iddio in questo mondo, ed ora lo godono e lo benedicono in eterno.

### *Capo XXXII – Su raga e tumulazione*

Non si può esprimere il dolore e il rincrescimento cagionato a tutta la casa dalla perdita di sì caro amico. Furono fatte in quel momento molte preghiere intorno al suo medesimo letto. Fattosi giorno se ne diffuse la notizia fra i suoi compagni, i quali per trovare un qualche conforto dell'afflizione e per pagare un tributo all'amico defunto si radunarono in chiesa a fine di pregare in suffragio dell'anima di lui, se mai ne avesse avuto ancora bisogno. Molti fecero la santa comunione con questo medesimo scopo. Rosario, uff-

zio, preghiere in comune ed in privato, comunioni, messa, tutte insomma le pratiche di pietà che in quel giorno festivo ebbero luogo nella nostra chiesa furono indirizzate a Dio per il riposo eterno dell'anima del buon Francesco. In quel giorno apparve altra cosa singolare. Nella fisionomia divenne così avvenente e il suo volto così rubicondo, che in nessun modo pareva morto. Anzi quando era bene in sanità non apparve mai in lui sintomo di quella straordinaria bellezza. Gli stessi compagni ben lungi dall'aver il panico timore che generalmente si ha dei morti, andavano con ansietà a vederlo e tutti dicevano che egli sembrava veramente un angelo del cielo. Questo è il motivo che nel ritratto preso dopo morte presenta fattezze molto più gentili e leggiadre che non aveva nel corso della vita. Quelli poi che vedevano oggetti che in qualche modo avessero appartenuto al Besucco andavano a gara per averli e conservarseli come cosa della più grata ricordanza. La voce comune che correva fra tutti era che egli fosse volato al cielo. "Egli non ha più bisogno delle nostre preghiere, dicevano alcuni; a quest'ora egli gode già la gloria del paradiso". "Anzi, soggiungeva un altro, certamente gode già la vista di Dio e lo prega per noi". "Io credo, conchiudeva un terzo, che Besucco possieda già un trono di gloria in cielo, e che invochi le divine benedizioni sopra i suoi compagni ed amici". Il giorno seguente, undici gennaio, gli fu cantata messa dai suoi compagni, qui nella chiesa dell'Oratorio, tra cui molti fecero la santa comunione sempre per maggior gloria di Dio e per il riposo eterno dell'anima di lui, se mai avesse ancora avuto bisogno di qualche suffragio. Terminata la funebre funzione fu dagli addolorati condiscepoli accompagnato alla parrocchia, quindi al campo santo.

Il sito che ora occupa è segnato col n.° 147, nella fila quadrata a ponente.

### *Capo XXXIII – Commozione in Argentera e venerazione per il giovane Besucco*

Le virtù che in questo meraviglioso giovanetto risplendettero per lo spazio di circa 14 anni nel paese di Argentera divennero più luminose ancora quando egli mancò dai vivi, e quando si ebbero notizie della preziosa sua morte. Il sacerdote Pepino Francesco mi mandò una commovente relazione di cose che hanno del soprannaturale. Io le conserverò gelosamente per un tempo più opportuno, e mi limiterò a ricavare da quella alcuni tratti. "Saputasi la notizia della grave infermità del nostro Francesco, egli scrive, si fecero pubbliche preghiere per il medesimo cantandovi la messa colla benedizione del santissimo Sacramento, ed orazione *pro infirmo*. Giunta poi la notizia della sua morte la sera del giorno tredici corse tosto di bocca in bocca ed in

meno di un'ora Francesco era ovunque proclamato modello della gioventù cristiana. Non è a dire quanta afflizione recasse ai genitori e benefattori di questo caro giovanetto che contentò colla sua esemplare condotta sempre tutti, non offese mai nessuno. La sorella minore di Francesco, chiamata Maria, ne annunciò evidentemente la morte il giorno dieci gennaio, assicurando che circa la mezza notte dal nove venendo al dieci essendo in letto con sua madre sentì forte un rumore nella stanza superiore ove soleva dormire Francesco. Ella udì chiaramente gettare un pugno di sabbia sul pavimento, e per tema che la madre ad un tal rumore non venisse a sospettare della morte di Francesco la intertenne in discorsi ad alta voce disusati a quella figlia. Parecchi altri commossi alla santità di lui non esitarono raccomandargli per ottenere celesti favori con esito il più felice". Io non voglio discutere sopra i fatti che qui sono esposti: io intendo solo di fare la parte dello storico rimettendomi a qualsiasi osservazione che sia per fare il benevolo lettore. Ecco adunque alcuni altri brani della relazione mentovata: "Nel mese di febbraio un ragazzo di circa due anni trovavasi in grave pericolo della vita; reputando il caso disperato i parenti si raccomandarono al nostro Besucco, di cui ognuno andava glorificando le virtù. Promisero inoltre che se quel fanciullo fosse guarito l'avrebbero animato alla pratica della *santa Via Crucis* ad imitazione di Francesco. Il fanciullo guarì in brevissimo tempo, ed ora gode perfetta salute. Giorni sono, continua il parroco, raccomandai io stesso alle preghiere del caro giovinetto un padre di famiglia gravemente infermo, lo raccomandai pure nel medesimo tempo a Gesù sacramentato, al cui onore e gloria si consacra il predetto padre di famiglia in qualità di cantore. Ometto i nomi di questi raccomandati unicamente per salvarli da qualche critica indiscreta. L'infermo prese tosto miglioramento e fra pochi giorni apparve perfettamente guarito.

La sorella maggiore di Francesco per nome Anna, maritata nel mese di marzo, trovandosi oppressa da grave incomodo che non lasciavala più riposare né giorno né notte, in un momento di maggior inquietudine esclamò: "Mio caro Franceschino, aiutami in questo grave bisogno, ottienimi un po' di riposo". Detto fatto. Da quella notte cominciò e continuò a riposare tranquillamente.

Animata la predetta Anna dal felice risultato della sua preghiera raccomandossi di nuovo a Francesco che la soccorresse in un momento in cui la sua vita versava in vero pericolo, e ne fu oltre ogni sua aspettazione favorita.

Io poi che raccolgo i fatti altrui a maggior gloria di Dio non debbo omettere di notare che solito a raccomandarmi alle preghiere del mio figlioccio

ancor vivente, con maggior fiducia feci a lui ricorso dopo la sua morte, e di questa mia fiducia ottenni in diverse circostanze felici risultati”.

### *Capo XXXIV – Conclusione*

Qui metto termine alla vita di Francesco Besucco. Avrei ancora parecchie cose a riferire intorno a questo virtuoso giovanetto; ma siccome esse potrebbero dar motivo a qualche critica da parte di chi rifugge di riconoscere le meraviglie del Signore nei suoi servi, così mi riservo di pubblicarle a tempo più opportuno, se la divina bontà mi concederà grazia e vita.

Intanto, o amato lettore, prima di terminare questo comunque siasi mio scritto vorrei che facessimo insieme una conclusione, che tornasse a mio e a tuo vantaggio. È certo che o più presto o più tardi la morte verrà per ambedue e forse l'abbiamo più vicina di quel che ci possiamo immaginare. È parimente certo che se non facciamo opere buone nel corso della vita, non potremo raccoglierne il frutto in punto di morte, né aspettarci da Dio alcuna ricompensa. Ora dandoci la divina Provvidenza qualche tempo a prepararci per quell'ultimo momento, occupiamolo ed occupiamolo in opere buone, e sta' sicuro che ne raccoglieremo a suo tempo il frutto meritato. Non mancherà, è vero, chi si prenda giuoco di noi, perché non ci mostriamo spregiudicati in fatto di religione. Non badiamo a chi parla così. Egli inganna e tradisce se stesso e chi lo ascolta. Se vogliamo comparire sapienti innanzi a Dio, non dobbiamo temere di comparire stolti in faccia al mondo, perché Gesù Cristo ci assicura che la sapienza del mondo è stoltezza presso Dio. La sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità. Chi non lavora d'estate non ha diritto di godere in tempo d'inverno, e chi non pratica la virtù nella vita, non può aspettarsene alcun premio dopo morte.

Animo, o cristiano lettore, animo a fare opere buone mentre siamo in tempo; i patimenti sono brevi, e ciò che si gode dura in eterno. Io invocherò le divine benedizioni sopra di te, e tu prega anche il Signore Iddio che usi misericordia all'anima mia, affinché dopo aver parlato della virtù, del modo di praticarla e della grande ricompensa che Dio alla medesima tien preparata nell'altra vita non mi accada la terribile disgrazia di trascurarla con danno irreparabile della mia salvezza.

Il Signore aiuti te, aiuti me a perseverare nell'osservanza dei suoi precetti nei giorni della vita, perché possiamo poi un giorno andare a godere in cielo quel gran bene, quel sommo bene pei secoli dei secoli. Così sia.